

Indice

Premessa

di Gabriella Barbieri, Federico Battistutta, Silvia Papi

Età adulta in-formazione di Duccio Demetrio

Ecologia dell'educazione permanente di Federico Battistutta

L'uomo religioso tra esperienza e narrazione di Armido Rizzi

Giocarsi il futuro con l'educazione di Daniele Novara

L'esperienza del quotidiano come pratica formativa di Maia Cornacchia

Diventare infanzia di Luciano Valle

Guardare, comunicare, progettare: spunti di collegamento tra termini di Claudio Cernesí

Note sugli autori

Guardare, comunicare, progettare: spunti di collegamento tra termini

a. Una premessa

Nell'estate del 1960, una giovane donna Inglese arrivò sulle sponde del lago Tanganika in Tanzania.

Si chiamava Jane Goodall e agli inizi del suo percorso di etologa, andò nelle foreste Africane per osservare una specie animale nel suo ambiente naturale, realizzando così il sogno della sua infanzia.

In particolare partì per restare in una zona sul fiume Gombe in cui vivevano colonie di scimpanzè che poco erano venuti a contatto con l'uomo.

Restò 5 anni.

Oggi è una etologa famosa che ha contribuito in modo determinante alla conoscenza del mondo in cui viviamo e in vari libri ci ha narrato quei periodi oltre che portarci le sue osservazioni e deduzioni.

Tra i vari episodi narrati mi interessava riportare quello legato a David Greybeard (Davide Barbagrigia) con cui lei conclude il suo libro "L'ombra dell'uomo"

"David fu ... il primo scimpanzé ad accettare la mia presenza e a permettermi di avvicinarlo. Non soltanto mi fornì le prime informazioni sull'abitudine a mangiar carne e l'uso di arnesi, aiutandoci così a procurare i fondi per permettere il proseguimento del mio lavoro ma fu anche il primo a visitare il mio accampamento, a prendere le banane dalla mia mano, a permettere a una mano umana di toccarlo.

...: David, con la sua indole gentile, che permise a una strana scimmia bianca di toccarlo. Per me rappresentò il trionfo di quel tipo di rapporti che l'uomo può stabilire con una creatura selvaggia. Infatti, quando ero con David talvolta sentivo che i nostri rapporti divenivano più vicini all'amicizia di quanto sarebbe stato possibile con una creatura completamente libera e selvaggia, una creatura che non aveva mai conosciuto la cattività.

In quei giorni passavo "molto tempo sola con David. Lo seguivo per ore attraverso la foresta, sedendomi e osservandolo quando mangiava o si fermava, cercando di tenergli dietro se si perdeva in un intrico di liane. Talvolta, sono certa, rimase ad aspettarmi - come avrebbe aspettato Goliath o William. Tanto è vero che quando comparivo, ansimante e punta dalle spine del sottobosco, lo trovavo spesso seduto a guardare nella direzione da cui arrivavo. Una volta raggiuntolo si alzava e continuava il cammino.

Un giorno, mentre stavo seduta accanto a lui ai bordi di una minuscola pozza di acqua cristallina, vidi una matura e rossa noce di palma per terra. La raccolsi e la porsi a lui sul palmo della mano. Egli volse altrove il capo ma quando portai la mano un po' più vicino a lui la guardò poi guardò me e infine prese il frutto tenendo la mia mano saldamente ma delicatamente con la sua.

Io rimasi seduta, immobile, ed egli lasciò la mia mano, guardò la noce e la fece cadere per terra.

In quel momento non vi era certo bisogno di una conoscenza scientifica per capire il suo gesto comunicativo di rassicurazione.

La soffice pressione delle sue dita mi parlarono non attraverso l'intelletto ma attraverso un canale emotivo più primitivo: la barriera di innumeri secoli che era andata crescendo nell'evoluzione divergente dell'uomo e dello scimpanzé fu, per quei pochi secondi, abbattuta.

Era una ricompensa che andava oltre le mie più rosee speranze." (1)

Jane nel suo libro racconta quanti sguardi, gesti, silenzi, esitazioni e prove hanno caratterizzato la sua permanenza sul fiume Gombe.

Quanta pazienza ha accompagnato la sua esperienza.

Poi, imprevisto, succede qualcosa tra lei e David, lo scimpanzè con cui aveva più interagito e questo evento sembra rivelarci che è possibile comunicare tra appartenenti a specie diverse, ci dice che è possibile spostare il confine, saltare il muro che le separa.

Col termine comunicare intendiamo lo scambiarsi un gesto riconosciuto da entrambi, dare a questo gesto un significato condiviso e proprio per questo riconoscersi.

Come dice Jane Goodall la ricompensa va oltre le più rosee aspettative, una ricompensa che premia la sua attenzione e la sua intenzionalità.

Un premio che concede a lei, essere umano, un momento in cui sentirsi meno sola, di sentirsi parte integrata del mondo in cui vive e che ci dice, una volta di più, che “l'anima dell'uomo si rivela nella sua pazienza”,

“Come l'individuo non è solo nel gruppo e ogni società non è sola fra le altre, così l'uomo non è solo nell'universo.

Quando l'arcobaleno delle culture umane si sarà inabissato nel vuoto scavato dal nostro furore, finchè noi ci saremo ed esisterà un mondo, questo tenue arco che ci lega all'inaccessibile resisterà e mostrerà la via inversa a quella della nostra schiavitù, la cui contemplazione, non potendola percorrere, procura all'uomo l'unico bene che sappia meritare: sospendere il cammino, trattenere l'impulso che lo costringe a chiudere una dopo l'altra le fessure aperte nel muro della necessità e a compiere la sua opera nello stesso tempo che chiude la sua prigione; questo bene che tutte le società agognano, qualunque siano le loro credenze, il loro regime politico o il loro livello di civiltà; in cui esse pongono i loro piaceri e i loro ozi, il loro riposo e la loro libertà; possibilità, vitale per la vita, di distaccarsi e che consiste - addio selvaggi ! addio viaggi ! - durante i brevi intervalli in cui la nostra specie sopporta d'interrompere il suo lavoro da alveare, nell'afferrare l'essenza di quello che essa fu e continua ad essere, al di qua del pensiero e al di là della società; nella contemplazione di un minerale più bello di tutte le nostre opere; nel profumo più sapiente dei nostri libri, respirato nel cavo di un giglio; o nella strizzatina d'occhio, carica di pazienza, di serenità e di perdono reciproco che un intesa volontaria permette a volte di scambiare con un gatto. (2)

La solitudine dell'uomo che viene interrotta dal gesto di uno scimpanzè, dallo sguardo di un gatto, che riavvicina per un attimo la distanza tra noi, “specie eletta”, e le altre specie.

“Si dice che San Francesco parlasse agli uccelli. Ai suoi tempi questo era già eccezionale, ma qualche milione di anni prima forse non lo era. Forse allora tutti gli uomini erano in grado di capire gli animali e forse anche di sentire l'avvicinarsi di certi eventi. Gli aborigeni dell'Australia debbono aver conservato alcune di queste primitivissime capacità. Come farebbero altrimenti a mettersi in cammino per esser puntuali al funerale di un capo giorni e giorni prima che quello muoia?” (3)

Riflettendo sulla distanza tra noi e le altre specie viene di concerto la domanda sulla “distanza” tra noi “esseri umani”, poiché, anche se i testi fondanti di ogni cultura dicono che idealmente dovremmo amare chiunque, ... ci risulta spesso difficile amare chi non conosciamo o è diverso da noi pur se appartenente alla nostra stessa specie

La storia infatti ci dice che quando l'uomo ha incontrato sé stesso con differenti tratti somatici, differente lingua, diverse abitudini ... diversa cultura, spesso non si è riconosciuto.

Ma anche se pensiamo alla nostra quotidianità, alla vita di tutti i giorni, possiamo notare come nell'incontrare altri uomini sembra prevalere un momento di imbarazzo (che qualcuno dice "naturale") che si sposta più verso una sorta di "riserbo con antipatia" che di "riserbo con simpatia".

Quasi che nell'altro non conosciuto che incontriamo al bar, sull'autobus, sul marciapiede mentre passeggiamo in strada tendessimo a vedere più il potenziale nemico che il possibile amico.

...e non parlo solo di chi ci è diverso per cultura, anche del nostro connazionale, concittadino.

Recentemente, a Roma, è stata organizzata la "festa dei condomini" con lo slogan "Almeno per un giorno amici".

E sarebbe interessante comparare la cultura occidentale con le altre per verificarne le sinergie in questo ma anche le differenze.

Il contestualizzare la specie umana nell'ambito della sua appartenenza alla terra, nella sua connessione alle altre specie viventi, ci porta nei terreni dell'etologia e l'osservazione delle modalità comportamentali e comunicative nelle e tra le varie specie ha portato gli etologi a dire che questo "sospetto" viene da molto lontano e che tanto ha a che fare col tema del conflitto. Ci viene anche detto che l'appuntamento epocale per la specie umana sta nell'apprendere a dialogare con l'altro, vicino o lontano che sia.

Apprendere a dialogare, saltare i muri, comunicare per spostare i confini che separano le diverse culture e le diverse persone è il compito evolutivo più pressante per la nostra sopravvivenza.

Riconoscersi. Riconoscere l'altro come essere che appartiene alla mia specie ma che è anche differente nelle sue caratteristiche personali e/o culturali. Uguale e differente al contempo.

Imparare a creare contesti entro cui sia possibile il riconoscimento reciproco e da lì il dialogo.

"L'uomo della società di massa, civilissima sul piano tecnologico, si trova a dover superare, per adattarsi, difficoltà non lievi, derivanti dal fatto che la sua eredità biologica conserva tratti arcaici, frutto di adattamenti prodottisi nella lunghissima fase in cui visse, in gruppi poco numerosi, come cacciatore-raccoglitore. Tutti i nostri moduli comportamentali innati si sono sviluppati in tale fase, che rappresenta, in termini temporali, il 98 per cento della nostra storia. Nella restante parte di essa, in proporzione assai più breve, costituita dagli ultimi diecimila anni, *non siamo più* mutati sul piano biologico.

In realtà abbiamo conosciuto un'enorme evoluzione culturale, ma quanto alle emozioni, alle pulsioni, ai meccanismi del pensiero, siamo rimasti vecchi e non siamo sensibilmente diversi dai nostri avi paleolitici che vissero cacciando renne durante le glaciazioni.

In poche parole, ciò significa che uomini con il bagaglio emotionale del Paleolitico guidano oggi, come presidenti, le superpotenze, corrono come in gara sulle autostrade, o pilotano cacciabombardieri supersonici, ciò che non è poi, a ben vedere, molto divertente. Ci troviamo trapiantati con la nostra mentalità da paleolitici nel groviglio della società moderna. Abbiamo creato per noi stessi questo nuovo ambiente, ma ci siamo adattati a esso portandoci dietro certe tendenze innate, per via delle quali, in particolari situazioni, ci troviamo disadattati, comportandoci perciò in modo poco ragionevole, con violenza e spesso contro ogni buon senso."

(4)

Parlare allora di multicultura e intercultura, vale a dire di incontri tra persone appartenenti a culture diverse, significa chiedersi come realizzare situazioni - opportunità dove la differenza non sia ostacolo alla conoscenza ma occasione di scambio e di apprendimento.

Chiedersi come sia possibile comunicare, nonostante la differenza, è parlare di un problema di altissimo significato per il tempo in cui viviamo e porta a interrogarsi su cosa facilita od ostacola il dialogo.

Cosa ha permesso a Jane Goodall di realizzare un momento comunicativo con David Greybeard, diverso non solo per caratteristiche personali o culturali ma addirittura appartenete a una specie diversa dalla nostra?

b. Multicultura, intercultura e conoscenza.

Da tempo ormai questi due termini vengono utilizzati quasi fossero sinonimi: progetto interculturale, assessorato alla multicultura, città interculturale, corso di multicultura etc

In realtà i termini stessi prefigurano due diverse modalità di considerare l'ambito in cui due o più gruppi umani contrassegnati da differenze culturali vengono a contatto.

Multi - cultura indica la presenza di più culture in uno spazio definito, una dimensione statica, di descrizione.

E' un approccio che non prevede azioni che abbiano come obiettivo il tipo di conoscenza che nasce dal riconoscimento delle reciproche differenze e quindi dallo scambio.

Prevede la gestione di una compresenza e tiene a riferimento soprattutto il valore della tolleranza. Tollerare significa "permettere" che l'altro sia differente da me, lasciare che lo sia.

E' un approccio che ha sovente al suo interno la presenza di eventi folkloristici.

La cultura dominante organizza o permette la presentazione di elementi della cultura minoritaria: il ballo sardo in piazza, il matrimonio Nigeriano in classe, la musica Senegalese al Festival etc etc Attraverso la visualizzazione di espressioni "accattivanti" della cultura dell'altro si genera di solito un senso di "misurata simpatia" o "diminuita diffidenza" o "stereotipo riduttivo": "Però questi neri...come ballano bene", "Niente da dire, quando c'è da suonare non li batte nessuno" che potrebbero quasi venir tradotti con "Bè, in fin dei conti ... qualcosa di buono l'hanno anche loro !!"

Il punto cruciale di questo approccio è che la cultura dominante non entra nella relazione o se vi entra è in posizione valutante, di potere.

C'è un parametro di riferimento che è il proprio e si concede espressione di sè a chi non corrisponde a questo parametro ma non viene attivato un rapporto che preveda il "mettersi sullo stesso piano".

Il proprio codice culturale, i propri significati restano "I" significati.

Inter – cultura indica l'azione dell'interagire, una dimensione dinamica, di movimento l'uno verso l'altro.

E' un approccio che prevede azioni che abbiano come obiettivo la conoscenza intesa come scambio e quindi l'attivazione di una dinamica dell'incontro.

L'obiettivo che si vuole raggiungere è la creazione di relazioni che abbiamo dei contenuti nati da un processo di confronto e mediazione affinché entrambi i partecipanti si riconoscano nei risultati ottenuti.

Intende il fare cultura come negoziare significati e attiva quindi un processo di dialogo e di ricerca per costruire una condivisione di nuovi significati nati dall'incontro dai due o più precedenti.

Tiene a riferimento soprattutto il valore della condivisione

Condividere significa mettere in comune ed essendo una “comunanza” tra diversi, significa orientarsi consapevolmente verso la nascita di una nuova cultura, una cultura consapevolmente meticcia.

La cultura dominante non organizza (solo) eventi di presentazione della cultura altra ma organizza “spazi di ascolto reciproco” da cui far nascere eventi in cui entrambi le culture si rappresentano all’altra.

Entrambi si mettono in gioco e se ad esempio (per citare uno delle più note attività interculturali denominata “la pedagogia del cus –cus”) assaggiare un cibo del Sud è una curiosità per chi è del Nord vale anche il contrario ed entrambi gli assaggiatori possono esprimere parere positivo o negativo sul cibo assaggiato.

Soprattutto entrambi si ritrovano per fare la stessa cosa, per riconoscersi in qualcosa di eguale, per condividere un momento, un’attività e per scambiarsi opinioni e saperi su ciò che han fatto. Entrambi sono esotici l’uno agli occhi dell’altro ed entrambi hanno la possibilità di cogliere i vari aspetti che connotano un cibo (preparazione, storia, contesto di fruizione, modalità di consumo...) e di aiutare l’altro ad approfondire la storia del proprio.

“Perché usate i confetti quando vi sposate?” mi chiedeva una mediatrice Africana in formazione con me a Cesena?: o su altro tema: “Perché avete fatto così tante città e tutte sulla stessa strada qui in Emilia?” chiedevano mediatrici Marocchine a Scandiano o ancora “Perché mettete gli anziani negli ospizi e poi vi definite civili?” mi dicevano un gruppo di amici Senegalesi durante un incontro nel loro paese?

Queste domande sono occasioni di maggior riflessione e conoscenza della propria cultura, abitata da gesti, segni, abitudini, di cui sovente si è persa la radice, la ragione della sua presenza.

Si abita una modalità che si ritiene assoluta quando invece è relativa, storica. Una cultura è una storia, sono scelte via via fatte che hanno portato a connotare la nostra quotidianità così come oggi essa è.

Essa è relativa, è frutto delle scelte precedenti e tante altre possibilità/scelte sarebbero possibili.

Il gioco/dramma della costruzione dell’identità, personale o culturale che sia, ha come costante la presenza dell’altro.

L’approccio interculturale si pone l’obiettivo di valorizzare questa presenza/relazione, cercando i metodi e le forme che possano concretizzarlo al fine di aumentare il livello di consapevolezza che ognuno ha verso di sé.

Creare mentalità flessibili, nate dalla consapevolezza che tante soluzioni avrebbero potuto portare a quel che ognuno di noi chiama “la propria identità” che può ancora modificarsi in base a qualità e quantità degli incontri significativi che essa può avere.

Ogni incontro, nel suo essere comunicazione, ha due elementi che lo compongono:

- . un elemento di contenuto (di cosa si parla)
- . un elemento di relazione (come se ne parla)

Ciò di cui si prende cura la metodologia interculturale è quindi sia l’uno che l’altro, nuovi significati, nuovi contenuti nati grazie e all’interno di un clima che facilita il passaggio dei messaggi, che facilita la relazione.

Più che fare nuove cose si preoccupa di fare le stesse con occhi/approcci diversi.

Se interessa sviluppare le domande e gli ambiti richiamati in premessa e che danno titolo a questo intervento è l'approccio interculturale quello da sperimentare poiché è questo che chiama in campo un processo di dialogo, di comunicazione processuale, di cura dell'ascolto e della parola.

L'interesse di questa impostazione credo poi non sia solo nel suo aspetto etico, indubbiamente di grande portata e sfida (scegliere il valore della condivisione al posto di quello tolleranza) ma appunto anche nel suo aspetto funzionale, cioè di reale utilità nella facilitazione dei problemi, di efficacia nelle modalità di rapporto e governo degli attuali processi culturali, sociali, interpersonali.

Se consideriamo il suo valore di riferimento – la condivisione - e gli elementi di base che compongono la sua metodologia (dialogo, ricerca di significati condivisi...) trovo interessante provare a collegarlo alla progettazione e alle modalità di governare l'attuale realtà sociale, culturale, politica.

Credo infatti che uno dei grandi limiti, oggi, di chi governa micro o macro dimensioni umane, sia quello di governare mondi senza conoscerli, senza parlare con loro, senza che questi mondi siano ascoltati.

Si procede sull'onda di ipotesi interpretative appartenenti ormai al passato o all'impressione di un momento, di una analisi frettolosa e fugace, si rincorre l'urgenza, si ha l'ansia della risposta, l'ansia del fare, mentre il mondo reale, i mondi, cambiano.

Il mutamento avanza senza essere interpretato, dialetticamente, cambiano i comportamenti, le tradizioni, i procedimenti tecnici, il complesso delle cognizioni, cioè, cambia la «cultura» di un paese.

«Cittadino di un universo in divenire e in perpetua dilatazione, l'uomo ha bisogno di fissarsi dei punti di permanenza », scriveva Italo Calvino nel settembre 1985.

Il rapporto col reale è prevalentemente basato ancora su vecchie ideologie, mentre vanno in crisi le grandi teorie interpretative del mondo, mentre cadono i paradigmi ideologici.

Crisi benefica questa, poiché introduce nuove valenze e la necessità scientifica di nuovi metodi di rapporto col reale, installa, nel mondo scientifico, il concetto di relatività e spinge gli scienziati a farsi chiamare « ricercatori ».

Nascono oggi nuove culture che con questi metodi si dovrebbero indagare.

Qualcuno le indaga, indaga questi segni del divenire, di un mondo che nasce mentre l'altro, vecchio, coesiste, convive con noi e intorno a noi. Il nuovo non schiaccia il vecchio, convivono entrambi nel presente. Invisibile ai più, questa compresenza, o visibile solo nei suoi toni eclatanti, superficiali, poiché troppo poco ancora si ascolta, per capirne i linguaggi, i segni, per poter creare reciprocità comunicativa.

Da qui l'assunto che non si può «governare» questo cambiamento senza dotarsi di adeguati strumenti interpretativi, scientifici, di ricerca.

Una ricerca che porta in sé due direzioni comuni ormai ad ogni campo del sapere:

- una descrittiva, (che raccolga casi o che raccolga racconti di vita quotidiana, che li ricolleghi a ipotesi).

- e una ricostruttiva (che metta a confronto, che accorpi le descrizioni, che le elabori) che aiuti cioè a ricostruire teorie in crisi e ormai inadeguate, ridando a noi qualche «punto di permanenza».

In tempi di cambiamenti così ampi e globali occorre aumentare la capacità progettuale per rispondere adeguatamente a mutamenti, certo, pieni di complessità, ma anche di intelligenza diffusa affinchè sia possibile rapportarsi correttamente al concetto di «diversità », che impregna questo nostro tempo con valenza positiva e che chiede spazio, rispetto, per esprimersi.

Parlare di approccio interculturale è quindi parlare di un atteggiamento che non rinuncia a cercare di interpretare e comprendere, ma che dà rilievo al «senso del complicato e del molteplice e del relativo e dello sfaccettato e che determina un 'attitudine di perplessità sistematica » (5)

E' soprattutto trovare le strade per permettere che si dipani un percorso in divenire.

Un colloquio che si muove come fosse un filo che tesse la traccia di nuove trame.

Un "filo invisibile che si tende tra punti in movimento disegnando nuove rapide figure" (*ibidem*) che traccia il profilo di un'immagine a metà tra due punti, due suoni, due significati ... a metà tra il silenzio e la parola.

Quell'immagine imprevista che quando la si incontra, contribuisce a rompere il mutismo delle ovietà.

c. Conoscere

Quando due persone appartenenti a culture diverse si incontrano e provano a scambiarsi messaggi (segni, parole, gesti) per comunicarsi significati tanti sono gli "incidenti interculturali" nati dal diverso significato che viene assegnato allo stesso gesto nei due contesti di provenienza.

Ogni individuo infatti apprende a relazionarsi al mondo all'interno della propria cultura di appartenenza e adotta i modi e le forme proprie di quella cultura poiché di fronte alla complessità del mondo la necessità di capire ed interpretare la realtà viene soddisfatta da un processo mentale di semplificazione (o astrazione) che organizza i concetti in categorie.

A queste categorie viene assegnato un appellativo: attraverso questa naturale modalità l'individuo acquista la conoscenza, grazie ad essa si rapporta coerentemente con eventi e persone, con essa comunica. Alla base della differente strutturazione di queste operazioni cognitive ci sono i luoghi all'interno dei quali esse vengono apprese, in altre parole l'interrelazione tra i processi cognitivi "di sintesi" e il mondo circostante costruisce quelle "declinazioni culturali" con cui l'uomo guarderà il mondo.

La mente umana ha bisogno di punti di riferimento sui quali appoggiare le proprie interpretazioni e contestualizzare le informazioni nuove. Non sarebbe possibile introiettare nulla se non esistessero degli schemi in cui collocare le persone, le cose e anche noi stessi; sono quindi necessarie delle "etichette" da porre al mondo circostante per poterlo rendere più comprensibile. Queste griglie di riferimento sono il prodotto di un incontro e di un continuo scambio con le "etichette" altrui, infatti ogni individuo (sia esso bambino o adulto), introduce le rappresentazioni sociali prevalenti del contesto in cui vive e si appropria di quei processi rappresentazionali che condizioneranno il modo di comprendere il mondo. Questo processo educativo attraverso cui i membri di una cultura vengono resi coscienti e partecipi della cultura stessa si dice inculturazione.

La teoria del "costruzionismo sociale" attribuisce la formazione della conoscenza alle conversazioni o comunicazioni che si stabiliscono tra gli individui. La comunicazione ha quindi una funzione sociale costitutiva: è il processo nel quale si formano le identità e le istituzioni, e per mezzo del quale esse si ricostruiscono nella realtà sociale.

Le varie relazioni comunicative, attraverso cui l'uomo realizza la sua socialità, danno vita a differenti mondi sociali; questo significa che le culture costruiscono i loro significati e fanno esperienza di modi diversi dell'essere umano in quanto comunicano diversamente.

Molti dei comportamenti dell'uno verso l'altro sovente non sono decodificati e se concepiamo la comunicazione come un processo che si realizza quando il messaggio emesso dall'uno diventa

informazione per l'altro possiamo dire che viene a crearsi una sorta di rumore da una parte e mutismo dall'altra.

Entrambi emettono messaggi che non sono informazione per l'altro e di conseguenza, non c'è una risposta congruente alle aspettative di chi il messaggio l'ha emesso.

Di fronte alla non conoscenza che si ha l'uno dell'altro alcuni comportamenti non vengono decodificati e si instaura una difficoltà comunicativa.

Prendiamo a mò di esempio il mondo della scuola e vediamo una piccola scelta di situazioni problematiche tratta dal campionario di situazioni che ho incontrato in svariati contesti formativi in cui è capitato di lavorare

In particolare questi che elenco a seguire sono riferiti a scuole delle Province di Modena, Forlì, Parma:

1) Una mia collega stava informandosi della situazione socio - economica delle varie famiglie di alunni di una prima media in cui è presente un bambino Nigeriano.

Nel momento dei "mestieri" dei genitori il bambino ha risposto che sua mamma lavora in un aeroporto.

Allora la mia collega, che mastica un po' d'inglese gli ha chiesto: "Does she clean?" (Fa le pulizie?). Lui l'ha guardata esterefatto e ha risposto in italiano: "Ma no, è una hostess!"

2) In una classe seconda è inserita una bambina Marocchina.

Per integrare la conoscenza diretta della bambina ho proposto alla classe la visione di un CD Rom che tratta i vari aspetti del Marocco (geografico, economico, religioso)

Finito il CD ho chiesto a Fatima di illustrarci meglio quanto visto e lei ha detto che non ne sapeva nulla.

"Ma non sei del Marocco?" ho detto io.

Lei ridendo ha detto: "Non siamo mica tutti uguali in Marocco"

3) Una studentessa Albanese in V^a superiore durante una chiacchierata sul futuro professionale ha detto: "Io tornerò in Albania, forse non riuscirò a fare il lavoro per cui ho studiato qui da voi ma almeno non dovrò vivere tutto quello ho dovuto vivere qui e sentire tutte le parole che ho sentito su di me per il solo fatto di venire dall'Albania.

Tre ragazze a bassa voce hanno commentato: "Quando vuoi tornarci è sempre troppo tardi"

4) Non riesco a capire perchè Fatima sta sempre in disparte, è silenziosa non gioca coi compagni. Ho chiesto se racconta fiabe della sua cultura ma lei dice che non le sa.

Mi sono chiesta se da lei non ci sono le fiabe, oppure se insegnano a non raccontarle oppure se è poco orgogliosa della sua cultura.

5) Abbiamo informato la famiglia di Saidou della necessità di partecipare alle riunioni e vorremmo capire perchè non vengono mai sebbene recapitiamo gli avvisi, a volte li mandiamo due volte.

6) Quando diciamo qualcosa ai genitori di bambini immigrati loro dicono sempre di sì ma poi ci accorgiamo che continuano a fare come prima cioè che in realtà non hanno capito cosa avevamo detto... ma allora perchè dicono di aver capito?

7) I bambini Africani di solito sono falsi perché quando li richiamo per un comportamento non corretto che hanno tenuto loro non guardano mai negli occhi. Evidentemente han qualcosa da nascondere.

Riferendosi sia ai casi riportati sia alla casistica generale ormai registrata da chi opera in questo settore sembra di poter dire che le problematiche sono riconducibili a tre aree distinte:

1. I comportamenti non spiegabili con gli strumenti interpretativi che abbiamo a disposizione rendono problematico il rapporto.
2. La differenza linguistica rende problematico il rapporto.
3. La mancanza di curiosità verso la diversità e/o il pregiudizio negativo da parte dei ragazzi autoctoni non favorisce la conoscenza. La diversità viene percepita più come limite che come risorsa e induce sovente comportamenti di rifiuto verso chi proviene da determinate aree geografiche.

Naturalmente sono tre problematiche fortemente interconnesse e la risoluzione dei problemi legati alle diverse situazioni richiede una modalità di approccio di ampio respiro.

Non è questa la sede per trattare nello specifico le possibili vie di facilitazione ai problemi citati, possiamo qui vedere come l'approccio interculturale propone di agire per ridurre il disorientamento e aumentare le probabilità di comunicazione .

c1. Elementi base dell'approccio interculturale

Dicevamo che il valore di riferimento dell'intercultura è la condivisione.

Il conoscersi, la conoscenza, è al tempo stesso metodo e obiettivo dell'approccio interculturale.

Problema iniziale è quindi quello di proporre la gestione dell'incontro in un'ottica di rispetto e valorizzazione reciproca.

Nessuno di noi si attiva in una relazione per portare qualcosa di sé se non si sente rispettato.

“Il rispetto è un profumo, o lo senti o non c’è” (proverbo Pulaar – nomadi del Sahel Africano)

Vale a dire che non esiste una definizione assoluta del rispetto, una modalità che sia assumibile una volta per tutte e a cui tendere in termini di contenuto, definibile a priori.

Il rispetto è “sentirsi rispettati” e se uno degli attori che vive la relazione non lo sente occorre interrogarsi su quanto interesse, intenzione, c’è per farglielo sentire

Occorre cioè interrogarsi su “Quanto ci tengo all’altro?” “Quanto sono disposto a dare perché si senta bene?”

L’etimologia latina del termine “rispetto” è “re - spectus”: specchiare dietro, vedere oltre, vedere ciò che non si vede guardando davanti, cercare.

In altri termini, va ricercata una propria “intenzionalità”.

Si intende con intenzionalità “la capacità dell’individuo di superare il dato, di non fermarsi mai, il non fissarsi in forme compiute e chiuse”. (6)

Rispetto si dà/crea quindi nella relazione.

E’ relativo ai soggetti che vivono quella relazione e va costruito, definito, nel contesto relazionale.

"I bambini africani sono falsi" diceva una insegnante "perché non guardano negli occhi quando parlo con loro"

Il fatto è che in Africa si insegna a portare rispetto agli adulti non guardandoli mai negli occhi (cultura orale) e il bambino cerca proprio di comunicare rispetto all'insegnante nel modo appreso all'interno della sua cultura

di provenienza mentre nella nostra si insegna l'esatto contrario "Guardami negli occhi mentre ti parlo"

Hu Gui Ping è una signora cinese che vive in Italia. Alcuni anni fa partecipò ad un corso di formazione per mediatori che tenevo a Cesena. Mi parlò dei suoi disagi iniziali e mi dette questa poesia che aveva scritto ricordandoli.

" I CINESI SONO CHIUSI"

Mia madre mi ha insegnato
di tenere gli occhi bassi
per rispettare gli anziani,

Il mio maestro mi ha insegnato
di ascoltare prima per non parlare di niente.

La mia terra mi ha insegnato
di dare senza fare rumore,

La nostra poesia mi ha insegnato /
di confidarmi con le vette silenti,

Ora sono sulla terra tra madri e maestri

Quando parlo con l'amica dai capelli argentei

lei mi insegna, tutta indignata.

"Guardami negli occhi mentre parli ".

Sono arrossita di doppia vergogna.

Vergogna di essere dispettosa verso l'anziana.

Vergogna di essermi comportata come una ladra,

Al colloquio di assunzione.

Davanti agli occhi verdi penetranti.

devo elencare i miei pregi.

Spremo tra i denti:

"Sono quieta e silenziosa" .. come il verde dei suoi occhi,

Oh. Dio, cosa ho combinato?

Sento dire:

"ma a noi servono creazioni e movimenti

con grinta e decisione!"

Faccio anche confusione tra i pregi e i difetti! .

Ma che straccio, sbaglio in tutto e con tutti
Ho studiato vent'anni per coltivare i vuoti.
Scopro di essere solo una chiusa e introversa
da salvare presso la psichiatra.

La conoscenza reciproca acquista quindi priorità assoluta per poter definire contesti dialoganti che vadano a negoziare significati culturali e si connotino come percorso interculturale.
Far nostro il gusto del dialogare può così permetterci di entrare nella flessibilità che permette la formazione di un diverso "sapere" del mondo.

"Gustare, in genere, esercitare il senso del gusto, riceverne l'impressione, anco senza deliberato volere o senza riflessione poi. L'assaggio si fa più determinante a fin di gustare e di sapere quel che si gusta; o almeno denota che dell'impressione provata abbiamo un sentimento riflesso, un'idea, un principio d'esperienza. Quindi è che "sapió", ai Latini, valeva in traslato sentir rettamente; e quindi il senso dell'italiano "sapere", che da sè vale dottrina retta, e il prevalere della sapienza sopra la scienza". (7)

Si adotta così per "Conoscenza" il prevalere della sapienza sopra la scienza.

Nella cultura tradizionale Africana si collega intelligenza a conoscenza in questo modo:
"L'ubwenge inteso come intelletto umano attivo ha due modalità, a seconda che si presenti come intelligenza «attuale» o come intelligenza «abituale».
L'intelligenza attuale non è nulla più che scalzrezza, furberia, comprendonio, abilità mentale. Invece l'intelligenza abituale si manifesta come sapere attivo, come capacità, come comprensione e sapienza. Però nei tempi ultimi anche l'intelligenza abituale, la sapienza, si sarebbe a sua volta divisa.

Il Kagame scrive: "Da quando siamo venuti in contatto con la cultura europea, la scuola ha dato all'ubwenge un significato prima ignorato. Riferendosi ad un bambino si chiede: Questo bambino ha intelligenza (ubwenge)?

La risposta può essere: Ha l'intelligenza dei libri ma non l'intelligenza.

Con ciò si vuol dire che il bambino capisce senza difficoltà quel che gli viene insegnato a scuola ma che gli manca la sapienza della vita, la conoscenza delle relazioni e delle situazioni in cui si trova nella vita reale. In altri termini: ha una intelligenza sveglia ma non ha una sapienza, non sa applicare il sapere teorico alle situazioni pratiche dell'esistenza.

Il Kagame riferisce che una vecchia Ruandese, che non sapeva leggere né scrivere, disse una volta, tutta convinta: I bianchi sono davvero di una ingenuità disarmante. Sono senza intelligenza - ed essendole stato risposto - Come puoi dire una simile sciocchezza? Non hanno forse inventato cose meravigliose che superano perfino l'immaginazione? - ella replicò, con un sorriso di compatimento: Ascoltami bene, figlio mio! Tutte queste cose essi le hanno imparate, ma sono senza intelligenza. Non capiscono nulla. - La saggezza abituale, o intelligenza attiva, che sta a base del vero capire, riguarda la conoscenza dell'essenza e dei nessi del mondo...." (8)

Curioso il collegamento tra la concezione del Tommaseo e quella presente nella cultura africana.

Il conoscere l'altro dell'approccio interculturale non è quindi "sapere" dell'altro ma conoscere la sua essenza e il suo nesso col mondo, il suo modo di viverlo interiormente.

Venire a contatto con il suo sguardo sulle cose, con il suo sentirlo, col suo sentimento del mondo.

“Ho scoperto che il modo migliore di apprendere, benchè sia molto difficile per me abbandonare il mio atteggiamento difensivo, almeno provvisoriamente, è di cercare di capire come un'altra persona concepisce e prova la propria esperienza” (9)

c2. Come fare?

"Interazione - scambio " è la parola chiave di questo approccio che propone di scambiare i saperi e i diversi modi di essere per essere aiutati dalla diversità dell'altro a conoscere meglio sé stessi. La pedagogia interculturale consiste nell'educare non semplicemente alla conoscenza delle differenze riscontrabili in soggetti di origine culturale diversa ma nell'*educare alla transitività* (o mobilità) cognitiva.

Quanto più evitiamo che le corrispondenze e le differenze cognitive si fossilizzino chiudendosi in se stesse tanto più prepareremo il terreno (le menti) al *metodo* e ai *valori* dell'interculturalità

Ci incamminiamo quindi verso una **pedagogia dell'interazione** più che dell'integrazione.

Non consideriamo tanto cioè l'espressione di una seppur utile solidarietà quanto un riconoscimento dei diritti del diverso attraverso una reciproca conoscenza e condivisione.

Possiamo ricordare anche quanto ci dicono le ricerche di H. Gardner ([10](#)) che dimostrano come le forme concettuali utilizzate dai vari popoli per conoscere il mondo presentano notevoli somiglianze.

Esiste una sorta di DNA cognitivo comune nelle forme mentali di base :

- . simbolico - rappresentativa
 - . relazionale
 - . meta cognitiva (coscienza)

La possibilità di comunicare tra appartenenti a culture diverse è quindi reale.

La differenza sta nelle nicchie di apprendimento, nei diversi riferimenti.

L'intelligenza relazionale è quella presa in esame per attivare l'approccio interculturale.

La domanda da porsi di fronte a questa modalità è quindi:

come voglio rapportarmi alle persone portatrici di queste culture? Che immagine ho di loro?

Come sento l'idea di scambiare qualcosa di me con qualcosa di loro?

Come trasferire questa metodologia ai casi concreti, ai problemi che incontriamo?

Di fronte ai problemi che viviamo, alle situazioni verso cui non troviamo risposta, tendiamo a dare interpretazioni, ma ... con quali **categorie** pensiamo? Quali sono le nostre categorie di pensiero? E' molto importante riflettere sulle proprie categorie, anche se difficile.

C'è la necessità di aggiungere informazioni a quelle di partenza e per operare efficacemente occorre considerare che:

- . c'è un tono emotivo che serve per "estendere", "aprire"
 - . c'è l'informazione in sé che serve per comprendere

In ogni situazione siamo tra due estremi:

non sapere niente  sapere tutto
(1) (2) (3)

Acquisita consapevolezza che si può essere in (1) o in (2) ma mai in (3) considero allora che se voglio dialogare con qualcuno devo sapere qualcosa di lui.

Nello scarto tra ciò che posso vedere io e può vedere l'altro è lo spazio dove può nascere l'educazione reciproca.

Evento → *Non capisco* → *Non ho capito* → *Cosa avrà voluto dire?*

Secondo l'approccio interculturale, se restiamo nell'ambito scolastico, si può agire con tre modalità cronologiche:

. *impostare una modalità esplorativa o induttiva.*

Osservare episodi di vita relazionale in aula e fuori. Registrare descrivendo. Momento di ricerca (Descrivere non è valutare)

. *impostare al contempo una modalità facilitativa.*

Creare le condizioni affettive e i climi migliori perché il bambino come l'adulto si sentano accettati e quindi riconosciuti nella loro specificità. Diventare dei contenitori simbolici.

. *avviare successivamente uno scambio interculturale.*

Considerare l'immigrato un portatore di saperi che gli fornisce spunti per interpretare il luogo del lavoro educativo in un'occasione di scambi e riflessioni sui mondi degli altri.

L'attenzione si sposta quindi sul fatto che occorre prima creare "clima" per aprire lo scambio delle differenze culturali.

E' fondamentale creare un clima relazionale che faciliti

La conoscenza è al tempo stesso metodo e obiettivo dell'approccio interculturale.

Cercare di conoscere l'altro ci porta al tentativo di "spostare il confine" che ci divide da lui.

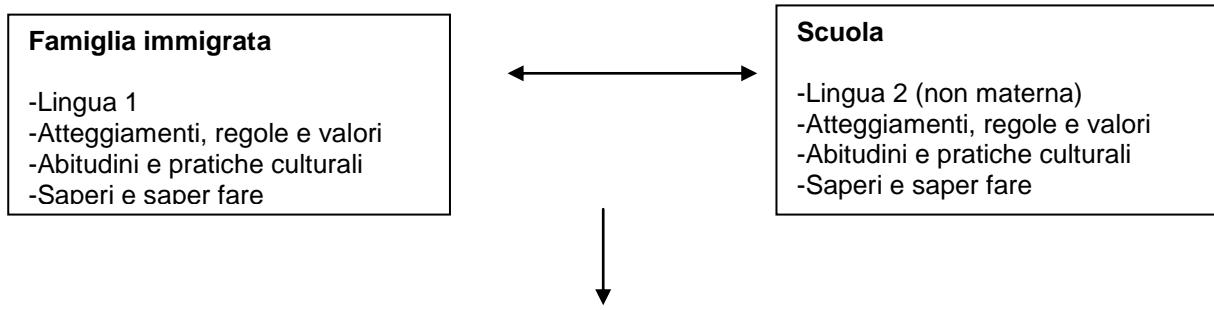
Ci porta a saltare il muro reciprocamente e creare nuovi disegni e spazi.

Ci fa ritornare anche a Jane Goodall che riuscì a fare questo con uno scimpanzé

d. L'ascolto

La metodologia proposta dall'approccio interculturale propone quindi che nelle situazioni di incontro non si punti a omogeneizzare idee, valori e pratiche educative ma a creare un clima di fiducia e disponibilità basato sul rispetto reciproco che possa portare al riconoscimento della differenza e attraverso lo stimolo della curiosità far sì che si arrivi ad una negoziazione:

Tanto la famiglia immigrata quanto la scuola sono portatrici di stesse categorie ma esse sono differenti.



Necessita creare spazi di ascolto



L'ascolto viene così ad essere l'approccio/strumento chiave per rivelare mondi invisibili l'uno all'altro.

E' questa una fase delicata, la fase in cui ci passiamo i racconti dei nostri mondi e dove fanno capolino paura, giudizio, rigidità.

Come ascoltare e come narrare quindi?

Occorre allora definire di quale ascolto parliamo e considerare la delicatezza, la difficoltà, l'attenzione da porre a questa pratica che sarebbe riduttivo concepire solo come tecnica e che riguarda il modo di essere di una persona.

Per connotare l'ascolto occorre aver ben presente che nell'intercultura si concepisce l'altro come un prezioso aiuto per aumentare la consapevolezza che io, individuo o cultura, ho di me medesimo.

"Il tipo di dialogo proposto è del tipo "non giudicante" e si basa quindi su di un modello di comunicazione che presuppone che sia essenziale comunicare in modo adeguato la visione specifica che ogni persona ha della sua relazione con l'altro e di ciò che in essa avviene. Noi abbiamo bisogno della comunicazione per scambiarci informazioni, per inquadrare problemi e per soddisfare bisogni di accettazione, di comprensione, di rispetto. Il modello per dialogare è semplicemente questo: la comunicazione è valida quando diciamo ciò che intendiamo dire ed esso viene ascoltato con accuratezza e con rispetto cosicché ci sentiamo capiti ed accettati.

La vera comunicazione è fallita nella misura in cui questi passaggi non avvengono: non esprimiamo bene ciò che vogliamo comunicare o non abbiamo capito o ascoltato con attenzione.

Dialogare comporta quindi l'abilità di esprimere se stessi: "Parlare congruente"; l'abilità di capire e di considerare l'altro: "Ascolto empatico".

Oltre a ciò comporta l'abilità nel passare dall'essere l'ascoltatore, all'essere colui che parla o viceversa, ("Scambio"), cosicché la comunicazione va sempre in entrambe le direzioni e si verifica il Dialogo.

d1. Perche' dialogo non giudicante

La forte tendenza ormai abituale, a valutare la nostra esperienza e quella altrui, come Buona o Cattiva, Giusta o Sbagliata, degna di Lode o di Biasimo, ci è di ostacolo quando cerchiamo di comunicare al nostro interlocutore le nostre esperienze più personali.

Di solito reagiamo all'esperienza sia nostra che altrui, prima ancora di capirla, specialmente qualora percepiamo disapprovazione

Corriamo il rischio di essere etichettati "cattivi" o "sbagliati"

Reagire giudicando è quindi spesso un ostacolo nella soluzione della controversia che scaturisce dai sentimenti o dai bisogni di un preciso momento.

Il Dialogo è "non – giudicante" nel senso che si forza di abolire il giudizio di esattezza o di erroneità dalla nostra esperienza e cerca invece di vedere o di comunicare come essa ci appare, con pienezza ed onestà.

Un'attitudine "non - giudicante" in bocca a chi parla dice pressappoco: "Desidero fidarmi *di me* e *di te* .per guardare lo svolgersi delle nostre vite e vedere la mia esperienza insieme a te, per quella che è e non per quella che penso che dovrebbe essere. I miei giudizi su di me e su *di te* - *sia* buoni che cattivi, probabilmente mi impediscono di vedere e di dire quello che è reale per me e allora mi è più difficile scoprire ciò che è meglio per il nostro rapporto. Così per *il* momento desidero descrivere solo quello che io vedo, quello che sento, quello che voglio, il più chiaramente ed onestamente possibile.

Aggiungo che per me sarà molto facile farlo se anche tu desideri capire bene la mia esperienza prima di giudicarla."

L'attitudine non - giudicante dell'ascoltatore comunica che: "Mentre ti ascolto vorrei sospendere i giudizi su di te, non vorrei capire se quello che dici è buono o cattivo, o se mi piace o non mi piace. Vorrei invece capire al meglio delle mie possibilità i tuoi desideri e ciò che per te significa. la tua... esperienza. E' nel fare ciò voglio capire meglio quanto peso ha, nella nostra relazione, quello che tu pensi e senti. Solo dopo che ti avrò capito in questi termini, potrò guardare onestamente alle mie reazioni riguardo a ciò che tu avevi espressamente detto. In questo modo saremo più capaci di lavorare attorno allo nostre reali differenze. Inoltre, quando tu mi racconti i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti senza etichettarli come buoni o cattivi, ho più probabilità di capirti meglio e di essere

Colui che parla e comunica, dovrebbe far sì che i suoi sentimenti, i suoi pensieri o i suoi desideri siano espressi chiaramente, in modo da ottenere più facilmente una maggior comprensione ed accettazione da parte di chi lo ascolta. Ci sono cinque accortezze per chi parla: 1) comunicare le emozioni; 2) essere precisi; 3) parlare da un punto di vista personale; 4) esprimere con chiarezza ciò che' si desidera 5) trovare almeno un aspetto positivo della propria relazione." [\(11\)](#)

Questa modalità di dialogo è quella che va a creare quel clima facilitante che veniva indicato sopra come premessa fondamentale per aprire lo scambio delle reciproche differenze.

In particolare tra persone appartenenti a diverse culture, dove nei percorsi della storia, tanti pregiudizi sedimentati e inconsapevoli incrostano lo sguardo dell'uno verso l'altro, l'importanza di un ascolto empatico e di un clima non giudicante giocano un ruolo fondamentale.

Quando parliamo di empatia intendiamo il “sentire ciò che sente l’altro senza perdere il contatto con noi stessi”.

Vorrei riportare almeno un esempio di ascolto attivo realmente accaduto

L’ascolto attivo è una delle forme della tenerezza

Ascoltiamo cosa è accaduto a quella donna di 30 anni (da lei stessa raccontato), appena 10 ore dopo la nascita di sua figlia Giulietta, alla maternità: Vidi entrare in camera mia un signore in camice bianco che si presentò - «sono il dottor x... pediatra». Si avvicinò alla culla, guardò la scheda e subito si rivolse a mia figlia. «Allora, ti chiami Giulietta, sei dunque una bambina. Sono qui per visitarti e verificare se hai tutto quello che ti serve per svilupparti e diventare più tardi una donna». Prese mia figlia fra le braccia e la posò sulla sponda del mio letto, poi s’inginocchiò. Ho pensato «quest’individuo non è un dottore!» e l’ho assalito: «non è il caso di parlarle, non capisce niente, è appena nata e non l’ho ancora toccata». Continuò a parlare a mia figlia: «Vedi, la tua mamma è persuasa che tu non capisca quello che dico. Ma io vedo bene che tu mi segui con gli occhi quando muovo la testa parlandoti... Ho l’impressione che la tua mamma non sia contenta, sento dell’ira nella sua voce. Tu lo sai cosa non va?». Allora a quel punto sono esplosa e gli ho detto: «No, non sono contenta; aspettavo un maschio, giacché lei non sa che ho avuto quattro sorelle e ne ho abbastanza delle bambine». Allora con calma disse alla bambina: «Vedi, la tua mamma è molto arrabbiata che tu sia nata femmina, ed è molto delusa. Lei aspettava un maschietto, e soprattutto teme di non avere un buon rapporto con te, perché ha avuto delle difficoltà con le sorelle. Ora capisco la sua tristezza e la sua delusione.

Ma ora torniamo a te, vediamo un po’ la lingua, poiché ne avrai bisogno per farti capire...».

Continuò l’esame per un quarto d’ora mentre spiegava ogni volta alla bimba quel che faceva. Poi alla fine domandò a mia figlia: «bene, cosa faccio ora, ti rimetto nella culla o ti lascio un po’ con la mamma?». In quel momento, ho preso mia figlia fra le braccia e mi sono messa a piangere di felicità. Avevo l’impressione per la prima volta da quando era nata, di poterla finalmente riconoscere come mia figlia.

Ci rendiamo conto, in questa scena, dell’importanza delle parole, utilizzate qui per unire questa madre alla sua bambina. Per permettere il crearsi di qualcosa al di là della delusione e del possibile rifiuto. Le parole della tenerezza saranno quelle che permetteranno così di uscire da una situazione bloccata dalla frustrazione, dall’incomunicabilità e che permetteranno a due essere di riunirsi, di collegarsi e di comprendersi meglio (12)

L’esempio sopra riportato mi sembra utile per mostrare anche l’efficacia di un ascolto e una parola centrati sul sentire, cioè funzionale anche alla soluzione dei problemi.

E’ un esempio che ben mostra come la consensualità sia la premessa alla risoluzione dei problemi

“Supponiamo che camminando per strada un certo giorno voi incontriate un cane o un gatto randagio che vi è simpatico e allora decidete di adottarlo, di portarvelo a casa. Ben presto si stabilirà fra voi due un coordinamento di comportamenti e poche ore dopo vi troverete ad esclamare: “Ma guarda questo animale come è intelligente!”

Questo animale dunque è intelligente perché ha coordinato il suo comportamento con il vostro con facilità.

Ma anche voi avete coordinato il vostro comportamento con il suo.

Entrambi vi state adattando a una situazione nuova: voi, che non avete mai avuto un animale in casa prima, avete dovuto decidere dove collocare la ciotola per il cibo, rassicurarlo, trovargli un

posto dove può fare i suoi bisogni, ecc. e il gatto ha dovuto esplorare la casa e scegliere i suoi posti preferiti.

Nel fare questo vi guardavate l'un l'altro per controllare il reciproco consenso: "Va bene così? Un po' più in là?"

E' questa consensualità che crescendo e trovando conferma vi ha portato a esclamare: "Ma guarda come è intelligente questo animale!"

(Da parte sua è probabile che il gatto, a modo suo, pensi di voi esattamente la stessa cosa...)

Il punto a cui voglio arrivare è che l'intelligenza non ha niente a che fare con la soluzione dei problemi; l'intelligenza è prima di tutto una questione di consensualità.

La soluzione dei problemi è del tutto secondaria rispetto alla dimensione centrale dell'intelligenza, che è la consensualità. (13)

Se osserviamo le culture che popolano la terra troviamo che tutte si sono poste il medesimo problema: "Che fare quando arriva uno straniero?"

L'aspetto di grande interesse è che tutte, pur in modi e forme differenti, han costruito il rito dell'ospitalità in modo analogo: alleggerire lo spazio, rallentare il tempo, centrarsi prima sulla persona che sui contenuti, creare clima per aprire lo scambio informativo

In Africa, quando un viaggiatore ritorna a casa dopo una lunga assenza o quando al villaggio arriva un ospite sconosciuto, uno straniero o un messaggero da un villaggio vicino, costui deve prima di tutto andare alla capanna del capo del villaggio, suo ospite, per salutarlo.

Nella penombra della capanna o sotto le fronde di un albero ha inizio la cerimonia dei saluti.

Nulla stupisce di più l'europeo di questa usanza che precede necessariamente qualunque discorso, qualsiasi informazione sull'oggetto o le circostanze della visita, fossero anche le più gravi; anche l'annuncio di un lutto è sottomesso a questa regola. Nulla sarà detto prima che sia conclusa la lunga litania di formule: il nome dello straniero e quello del suo ospite vengono ripetuti a lungo ("Balde - Diao - Balde - Diao - Balde..."); le domande e le risposte rituali ("La pace sia con te. - La pace soprattutto...") sono riproposte, reiterate ed estese alla famiglia, al vicinato e poi, di nuovo, la ripetizione del nome ("Balde - Diao - Balde..."). Il rituale si svolge sull'onda del tempo e degli umori finché si giunge a quella confidenza che autorizza il discorso "informativo".

Tutto questo tempo in cui nulla può sorprendere, in cui nulla è inatteso, è un tempo di osservazione intensa ma serena, una sorta di campo neutro interposto tra le frontiere di due territori l'uno all'altro sconosciuti. Terra di pace che non appartiene a nessuno ma che è tuttavia familiare, questa sospensione è necessaria affinché il giudizio possa essere emesso e il motivo dell'incontro possa essere rivelato.

In questa terra di nessuno di un rituale stabilito, l'ospite scruta in profondità il volto, gli atteggiamenti, il minimo gesto del suo interlocutore, le sue intonazioni, il suo respiro, i movimenti impercettibili del corpo, secondo un codice implicito e tuttavia molto preciso 'in cui il repertorio degli atteggiamenti e dei movimenti è dettagliato e interpretato in modo da permettere di sondare le intenzioni e la disposizione d'animo del nuovo arrivato. Costui, nell'atteggiamento riservato che conviene alla sua condizione di ospite, fa in se stesso lo stesso tipo di indagine, compiendo il medesimo esercizio di osservazione.

Il linguaggio è convenzionale, sempre lo stesso anche se non privo di senso, ma la persona, il volto dell'altro, griglia o "rete gettata sulla realtà", imponderabile e ineffabile, potrebbe sconvolgere con il suo messaggio sospeso e ancora sconosciuto la vita e le abitudini del villaggio. Convenute, le parole dei saluti sono esse stesse investite di quel senso profondo che accorda allo straniero, all'altro, chiunque egli sia, il beneficio di un'ospitalità sacra in cui si manifesta l'universalità della condizione umana, prima che se ne rivelino le differenze, le incoerenze e forse le rivalità.

In questo rituale di ospitalità, misura accordata al divino e dal divino, i due ospiti prima di qualunque altro esercizio di linguaggio, nella loro totale alterità e nella loro totale somiglianza, ravvisano e riconoscono il carattere intrinsecamente sacro dell'umanità. Da questo incontro, da questo riconoscimento dell'alterità nell'Universalità, deriva la conoscenza che, precedendo la parola dell'altro, autorizza la venuta del messaggio.

Tutte le volte in cui ho avuto occasione di partecipare a questa cerimonia dei saluti sono stato colpito dal forte contrasto fra l'immobilità di un discorso immutabile, l'apparente assenza di informazione e la densità della comunicazione. Ricorrendo ai modelli occidentali di analisi, si possono distinguere in modo netto i seguenti diversi registri o strati della comunicazione, che procedono in modo simultaneo e armonico (o "polifonico"):

- un registro *intrapersonale* (silenzio e comunicazione interiore);
- un registro *interpersonale* non verbale, gestuale e facciale;
- un registro verbale *impersonale*, quello delle formule di cortesia e di ospitalità che opera su due diversi livelli: un livello semantico "assoluto" e immutabile, costituito dalle prescrizioni, dagli imperativi categorici dell'ospitalità, e un livello semantico "relativo", flessibile e variabile secondo le circostanze, in cui è reintrodotto un fattore relativo di individualizzazione.

La costrizione esercitata da questo registro impersonale rivela un'autorità trascendente dell'ordine dell'ineffabile che ha l'effetto di neutralizzare la potenziale aggressività degli individui presenti, rendendo impossibili le particolarità del discorso personalizzato. Eppure quella stessa costrizione apre la strada a un principio di conoscenza reciproca che procede dalla rievocazione, attraverso il ricorso a una parola di carattere universale, dell'immanenza di una condizione umana che sfugge alla contingenza di un discorso transitorio.

La costrizione del registro impersonale permette così, in un rapporto stretto e costante fra l'ordine di un'immanenza antropologica e quello di una conoscenza psicologica, di penetrare nell'intimo di una persona e di coglierne la disposizione d'animo.

Succede la stessa cosa nelle manifestazioni della vita musicale. Chi ha visto nell'Africa del Sahel grandi musicisti o grandi *griots* suonare o cantare insieme non ha potuto restare insensibile allo straordinario potere di comunicazione e di intelligenza dei musicisti tra loro e di questi con il pubblico. Tale potere, parallelamente con il discorso musicale che genera e da cui procede, si manifesta nel registro di una comunicazione non verbale, attraverso il gioco dell'espressione facciale e gestuale e attraverso le più sottili manifestazioni dello sguardo, della respirazione, del corpo.

d2. Ma è difficile!

Sembra così che per muovere, avvicinare, gettare ponti, sia necessario fare riferimento ai sentimenti dell'uomo e siamo consapevoli di quanto poco essi sono frequentati in tanti dei mondi in cui siamo abituati a passare.

Questa modalità di dialogare prevede di centrarsi sulle emozioni mie e dell'altro e prevede quindi un percorso di conoscenza di sé.

Sappiamo come si sia abitati invece dalla difficoltà di accogliere, restare in compagnia, riconoscere le proprie emozioni e di come il cuore della comunicazione consueta sia invece il contenuto, il "ciò che si pensa" invece del "ciò che si sente".

Cosicché diventa difficile essere empatici, sentire ciò che sente l'altro, se non sento ciò che sento io.

L'essere umano conosce solo ciò che sperimenta e chi non conosce/accetta la tenerezza fatica riconoscerla nell'altro, chi non conosce/accetta la commozione fatica a concedere all'altro di viverla.

Ci ricollegiamo qui alla premessa:

“ In realtà abbiamo conosciuto un'enorme evoluzione culturale, ma quanto alle emozioni, alle pulsioni, ai meccanismi del pensiero, siamo rimasti vecchi e non siamo sensibilmente diversi dai nostri avi paleolitici che vissero cacciando renne durante le glaciazioni” ([vedi 4](#))

Alla necessità di evolvere i nostri meccanismi di percezione dell'altro della nostra stessa specie, di “imparare a dialogare” attraverso un uso delle parole e dell'ascolto che crei una cultura dell'incontro e pian piano sposti la nostra memoria genetica verso il “riserbo con simpatia” al posto dell'attuale “riserbo con antipatia”.

Vero è che nel dichiarare e constatare la necessità dell'ascolto e delle pratiche ad esso collegate facciamo i conti con una scarsa competenza di esse.

Mentre dichiariamo l'importanza di considerare il conflitto una componente delle relazioni umane e non un incidente di percorso abbiamo una scarsa competenza nel gestirlo in modo creativo ed esso resta un nodo grosso da sciogliere nell'attuale.

La “società dei singles” nasce, tra le altre ragioni, forse anche dal rivendicare il “diritto all'ascolto” nelle relazioni e se esso non si concretizza ci si allontana.

Tanti testi si stanno scrivendo e tante esperienze si stanno facendo nei campi di ricerca e formazione che vanno a cercare di acquisire atteggiamenti e strumenti per acquisire tali competenze e tra gli altri:

- la narrazione,
- l'autobiografia,
- gli approcci ad un dialogo non giudicante
- la gestione creativa del conflitto

etc etc etc

Nel frequentare queste esperienze è di grande sollievo vedere l'entusiasmo che si genera nelle persone quando qualcuno le aiuta a “toccare qualcosa di sé”, ad accettare una parte di sé prima non accolta, riconosciuta e di concerto, ad accettare parti di altri prima non accettate.

Questi riconoscimenti di sé mutano i modi di porsi nelle relazioni e permettono di tratteggiare linee, tessere quelle trame e figure che aiutano a rompere il muro delle ovvietà e aprire nuovi sguardi sul mondo.

Vero che il cammino è lungo e che frequenti sono anche le resistenze, i commenti di chi dice “Ma è difficile” “Parla bene lei ma come si fa?” “Occorre tempo” “Non siamo mica santi”

Vero!! Anche se forse questo nostro tempo è il tempo dei santi, dei profeti, dei “saltatori di muri” che vanno a esplorare nuovi territori dell'essere umano.

K. Lorenz diceva che molti dei limiti del nostro pensiero nascono dal considerarci “esseri umani”

Forse, lui diceva, se ci definissimo “divenire umani” le cose sarebbero più chiare.

Si propongono ai nostri occhi, per continuare il cammino evolutivo, percorsi mirati al coltivare la propria umanità, educarsi all'umanità.

Possono, nella loro attuale frammentarietà, offrire regali inattesi lungo il cammino permettendoci di sostare in essi acquisendo via via orientamento e da lì ristoro.

“Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo:

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se c'è n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.

Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventare parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, e farlo durare, e dargli spazio." [\(14\)](#)

Probabilmente il regalo ricevuto da Jane Goodall è stato conquistato grazie ad un "tenerci all'altro" e a quell'arte della pazienza che comunica oltre le parole e i gesti.

Ad un "dare spazio" a ciò che riceveva feed back congruente e che via via orientava nello scambio. Ad un ritorno alla intenzionalità ogni volta che si presentava lo scoramento e che ha permesso di trovare un codice comunicativo comune entro un clima di fiducia instauratosi.

Chissà quante volte David Greybeard si sarà chiesto "Ma cosa vuole questa strana scimmia da me?"

Alla fin fine queste esperienze sembrano confermarci quanto tanti ricercatori ci dicono e cioè che non c'è apprendimento senza amore.

"Sai – diceva un bambino immigrato – non mi piacciono molto gli insegnanti Italiani"

"Perché?"

"Perché sono molto interessati a insegnare quel che sanno ma poco a conoscerci."

Vorrei chiudere salutando una persona cui devo molto di quel che mi porta a esplorare il mondo dei silenzi e delle parole.

Nel settembre 2002 Tullio Aymone se ne è andato.

Amico carissimo e maestro nella sua capacità di osservare e amare in silenzio ciò che incontrava.

Persona attenta e capace nel costruire relazioni e di scambiare il suo sapere sociale in varie parti del mondo a contatto coi bisogni e con gli interessi "dal basso".

Mi sembra di vedere la sua scarsa invadenza, i suoi occhi attenti e le sue domande accennate appena.

Una capacità di ascoltare e parlare che ampliata da un metodo di ricerca, aiutava a narrare e da lì ricostruire cornici e mondi.

Alla commemorazione alla facoltà di Economia di Modena arrivò una piccola suora da Roma.

"Sono venuta perché ho appreso con tristezza che il prof. Aymone è morto. Non potevo non venire oggi per corrispondere almeno in parte quel che ci ha dato nel collaborare nei nostri progetti con le comunità di base Brasiliene. Ho portato anche la prima copia del libro che sta uscendo sulla nostra esperienza e dove trovate la sua prefazione."

Tullio conclude così la sua prefazione al libro:

"La speranza è che movimenti di base come i due qui citati, pur così differenti fra loro, costituiscano i tasselli di una nebulosa culturale in formazione, che poco a poco riesca a costruire un mondo solidale, ricco di valori e sapienza. Unica prospettiva questa perché l'umanità d'oggi riesca ad affrontare i pesanti problemi irrisolti che la travagliano. Perché in fondo, in questa speranza, si adombra la possibilità di un'economia umanizzata, a misura dell'ambiente naturale e della persona. Perché oggi, di fronte alle grandi manovre finanziarie e agli scambi progettuali cui dobbiamo assistere, si prova la certezza di non vivere più in mondi dominati solo da caste

guerriero, ma in un mondo di uomini e potentati che usano l'economia come fosse un'arma, senza curarsi troppo delle vittime.

In un'intervista di circa due anni fa, concessa ad un quotidiano italiano, Amartya Sen, grande economista indiano, premio Nobel, afferma che il mondo contemporaneo abbisognerebbe di profeti e di santi per affrontare i problemi che l'economia e gli economisti non sanno né affrontare né risolvere. (15)

Forse davvero nessuna cultura può dare risposta ai suoi problemi attuali se non cerca e valorizza anche il sapere delle altre e per fare questo getta ponti per costruire un dialogo reciproco dove conoscerci e imparare a rispettarci.

Claudio Cernesí

Note:

1. Jane Goodall; L'ombra dell'uomo; Rizzoli, Milano 1974
2. Claude Lèvi-Strauss; Tristi Tropici; Il Saggiatore, Milano 1955
3. T. Terzani; Un indovino mi disse; TEA, Milano 1998
4. Eibl Eibensfiledt; L'uomo a rischio; Bollati Boringhieri, Torino 1992
5. I. Calvino; Una pietra sopra, Einaudi, Torino 1980
6. F.J.Wetz; Husserl; Il Mulino, Bologna 2003
7. Niccolò Tommaseo, Dizionario dei sinonimi (Citaz. da: I. Calvino; Sotto il sole giaguaro; Mondadori, Milano 1995 pag., 21)
8. J. Jahn; Muntu. La civiltà africana moderna; Einaudi, Torino 1975
9. Carl Rogers; Potere personale; Astrolabio, Roma 1978
10. H. Gardner; Formae mentis; Feltrinelli, Milano 1997
11. F. Van der Veen; Dialogare; Institute for Juvenile Research, Illinois USA 1977
12. J. Salomè; Vivere la tenerezza; Borla, Roma 1990
13. H. Maturana; Il senso dell'imparare; Anabasi, Milano 1994
14. Italo Calvino; Le città invisibili; Einaudi, Torino 1996
15. AA-VV; Economia solidale; EMI, Bologna 2002

*** Testo pubblicato nei volumi: "Io ti vedo tu mi guardi" L'intercultura oggi in Italia, panorama e prospettive; EGA e "Autoeducazione. Percorsi possibili per l'età adulta"; Ed. Vicolo del Pavone*